

Discernimento vocazionale e direzione spirituale dei candidati al presbiterato

Massimo Camisasca

*Superiore generale della Fraternità Sacerdotale dei Missionari
di San Carlo Borromeo*

La vocazione porta a galla tutta l'esperienza che la persona vive perché è un incontro tra la libertà di Dio e la libertà dell'uomo, «storia di un *ineffabile dialogo tra Dio e l'uomo*, tra l'amore di Dio che chiama e la libertà dell'uomo che nell'amore risponde»¹. Ogni vocazione contiene una promessa, anzi, si può dire che coincida con la promessa stessa: la realizzazione di colui che è chiamato, la sua pienezza, il suo compimento. La chiamata è sempre chiamata al compimento, è promessa di compimento.

Non si può parlare, dunque, del discernimento e della direzione spirituale dei candidati al sacerdozio, parlare, cioè, del compito arduo e affascinante di chi è chiamato a leggere il dialogo profondo che Dio intraprende con la libertà di un uomo, separando il cammino della formazione umana da quello della formazione "spirituale". Non esiste una formazione umana e una formazione cristiana, ma un'unica strada. Il decreto conciliare sulla formazione sacerdotale *Optatam totius*, sottolineando la necessità di un maggior impegno nella formazione spirituale, aveva parlato dell'educazione alla maturità umana², identificata soprattutto in un animo fermo e in una capacità di equilibrio nel prendere le decisioni, nel giudicare gli uomini e gli avvenimenti. Leggendo i testi che sono stati pubblicati dalle congregazioni romane dal Concilio Vaticano II ad oggi, soprattutto dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica e da quella del Clero, riguardanti la formazione dei sacerdoti o dei giovani chiamati al sacerdozio, colpisce il fatto che in esse grande spazio è dedicato proprio alla formazione umana. Indice, questo, della preoccupazione che i giovani che si preparano

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 36.

² *Ibid.*, 11.

al sacerdozio siano coscienti della strada che hanno intrapreso, che essa non sia un ripiego dettato dalla paura di fronte ad altre scelte, tanto meno una rinuncia, ma la possibilità autentica, liberamente e coscientemente avvertita, del potenziamento e della realizzazione della loro stessa umanità.

Prima di addentrarci nei criteri del discernimento e nel compito della paternità spirituale occorre, dunque, fare alcune premesse che mi sembrano fondamentali per un approccio che sia il più possibile libero e rispettoso del grande mistero nel quale vogliamo entrare.

1. L'uomo vero

Bisogna prendere atto che spesso la giusta attenzione a che il sacerdote sia un uomo completo, ha portato ad accentuare la ricerca dell'uomo perfetto più che dell'uomo vero. La *Ratio fundamentalis* del 1970, in un'espressione riproposta anche nel 1985, diceva che la vocazione sacerdotale, «quantunque sia un dono soprannaturale e del tutto gratuito, si appoggia necessariamente su doti naturali, così che, se ne manca qualcuna, giustamente si deve dubitare che esista vera vocazione»³. Certamente si tratta di un'osservazione giusta, ma che assolutizzata ci porterebbe a cercare nel giovane un uomo senza smagliature né difetti. L'accento deve invece essere posto su un altro tipo di considerazioni che l'esperienza e la riflessione rivelano come più importanti: non la perfezione è il segno della verità della chiamata, ma la trasparenza e la disponibilità al cambiamento. Non un uomo perfetto, dunque, ma un uomo in cammino autentico, cioè disposto a mettere seriamente davanti a Cristo, e quindi all'autorità cui è affidato, tutta la realtà della sua umanità, tutte le sue doti e tutte le sue ombre. Un uomo che non censuri nulla della propria vita e della propria umanità, ma pronto ad affrontare il sacrificio di sé, conscio d'aver trovato la perla preziosa di cui parla il Vangelo.

Non vi è ragione di non accogliere nei seminari o case di formazione personalità vive, ricche, anche problematiche, purché in esse ci sia, come più volte i documenti del magistero richiamano, una chiarezza di intendimento o, per usare le parole dell'*Optatam totius*, «la retta intenzione e la libera volontà»⁴.

³ SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (1985), 11.

⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Optatam totius*, 4-7.

L'esperienza stessa del seminario o casa di formazione deve essere un'esperienza che non censuri nulla della vita della persona ma, attraverso il giusto sacrificio, porti a compimento ogni vera attesa. La lettera apostolica di Paolo VI *Summi Dei Verbum*, pubblicata il 4 novembre 1963, proprio durante i lavori conciliari, esprime in modo autorevole questa verità. In essa il papa, riferendosi evidentemente alla *prima pars* della *Summa* di san Tommaso⁵, parlava delle virtù naturali da coltivare⁶ e di una necessaria simultaneità della formazione umana, cristiana e sacerdotale⁷. Ma giustamente si affrettava a puntualizzare che «le buone qualità e virtù naturali non devono essere sopravvalutate, quasi che il successo vero e duraturo del ministero sacerdotale dipendesse in misura prevalente da umane risorse; come parimenti è da tener ben presente che non è possibile educare perfettamente l'animo della gioventù alle stesse virtù naturali della prudenza, della fortezza, della temperanza, dell'umiltà, della mansuetudine e delle altre virtù che sono ad esse connesse, facendo ricorso ai soli principi della retta ragione e ai metodi delle umane discipline, quali sono la psicologia sperimentale e la pedagogia. È infatti dottrina cattolica che senza la grazia sanante del Salvatore nostro non si è in grado di compiere tutti i comandamenti della stessa legge naturale e quindi di acquistare perfette e solide virtù»⁸.

Dalle parole di Paolo VI si può certamente trarre una conclusione importante: non dobbiamo educare prima l'uomo, perché possa essere cristiano, ma dobbiamo educare alla fede e alla carità proprio perché in esse l'uomo trova la pienezza della sua umanità. Questa formazione umana è necessaria, dice la *Pastores dabō vobis*, «per una giusta e doverosa maturazione e realizzazione di sé, ma anche in vista del ministero»; per questo «i futuri presbiteri devono coltivare una serie di qualità umane necessarie alla costruzione di personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali»⁹. È in questo contesto che si affronta l'educazione della sessualità, l'educazione della libertà e della coscienza morale¹⁰.

⁵ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 1, 8: «Cum enim gratia non tollat naturam sed perficiat. Oportet quod naturalis inclinatio subserviat fidei, sicut et naturalis inclinatio voluntatis obsequitur caritati».

⁶ EV 2, 77.

⁷ EV 2, 78.

⁸ EV 2, 78.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabō vobis*, 43.

¹⁰ Cfr. *ibid.*, 44.

2. Servire l'iniziativa di Dio

La vocazione si colloca, abbiamo detto, dentro un rapporto dinamico fra Dio e l'uomo, è il momento più espressivo di questo dinamismo. Ma essa, nella sua definizione più vera, è l'esperienza del dialogo tra il Padre e il Figlio che egli ha generato al presente fin dall'aurora. La chiamata di ognuno non è altro che la partecipazione a quella vocazione originaria, un riflesso della voce con cui il Padre chiama eternamente il Figlio, l'eco e il frutto di quel dialogo. È con timore e tremore, dunque, che si deve entrare nella vocazione delle persone. In punta di piedi. Perché è in Dio che si sta entrando, nella sua intimità.

Il discernimento vocazionale e la direzione spirituale esigono profondo rispetto per la presenza di Dio che è nell'altro, desiderio di servire la sua iniziativa. E questo significa essere disposti a entrare nei tempi di Dio, nella sua pazienza, nella sua pedagogia, nella sua irriducibilità. Nei suoi *pensieri, che non sono i nostri pensieri*, nelle sue *vie, che non sono le nostre vie*.

3. Il discernimento vocazionale

3.1. L'ipotesi di una vocazione alla verginità

Il discernimento di una vocazione sacerdotale, qualunque ne sia la genesi storica, non può prescindere da un discernimento circa la disponibilità sincera di aderire alla volontà di Dio, qualsiasi forma essa implichi. Il Magistero afferma chiaramente che è possibile «conferire l'ordine presbiterale solo a uomini che diano prova di essere chiamati da Dio al dono della castità nel celibato assoluto e perpetuo»¹¹. È dunque anzitutto la vocazione alla verginità che va accertata. Non che vi sia prima la chiamata alla verginità e poi quella al sacerdozio. Spesso, anzi, nell'esperienza accade il contrario: l'attrattiva suscitata da un sacerdote o dalla vita sacerdotale fa scoprire ad un uomo di essere chiamato a donarsi totalmente a Cristo. Ma è nell'adesione libera e con cuore indiviso al progetto di Dio, alla sua volontà sempre irriducibile, che anche la vocazione sacerdotale trova le sue ragioni più profonde. È per questo che il discernimento va esercitato anzitutto su un'ipotesi di vocazione alla verginità.

La storia di ogni persona è unica. Sarebbe dunque impossibile stabilire un per-

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 29.

corso rigidamente definito per discernere tutte le vocazioni; tuttavia i molti anni di esperienza maturata in questo campo mi hanno reso evidenti dei «prima» e dei «poi» che valgono per tutti e che vanno rispettati. Ad ogni tempo corrisponde un passo specifico ed è importante che l'educatore ne colga la necessità e accompagni il ragazzo, senza anticipare o ritardare arbitrariamente una sua decisione. Chi venisse spinto a una scelta, per la quale non abbia ancora sufficientemente maturato le ragioni, subirebbe, infatti, tutta la fragilità delle sue motivazioni. Chi, al contrario, ritardasse un passo che è già pronto a compiere rischierebbe di confondersi e di non trovare più l'energia per decidersi.

È certamente utile, in ogni caso, distinguere i momenti fondamentali attraverso i quali un ragazzo va accompagnato nella maturazione della sua vocazione. Si tratta naturalmente di una semplificazione che non va presa come uno schema rigido, ma solo come traccia di un percorso di purificazione, un aiuto a capire cosa voglia dire entrare nella pazienza di Dio.

a) Custodire e alimentare

Quando un ragazzo solleva esplicitamente la questione della vocazione, il compito di chi raccoglie il suo desiderio è innanzitutto quello di sostenere con molta discrezione questa domanda e di proteggere questo seme. *Secretum regis abscondere bonum est*, dice la Scrittura (Tb 12,7). In questo primo delicato momento sarebbe completamente fuori luogo indirizzare il giovane verso una forma di vocazione specifica. Più opportuno invece invitarlo a custodire e osservare ciò che lo Spirito opera in lui. A intensificare la domanda allo Spirito Santo. A scoprire o riscoprire il significato dei sacramenti, soprattutto della confessione e dell'eucaristia, attraverso i quali il rapporto con il Mistero che fa sentire la sua voce diviene più quotidiano e oggettivo.

b) Al servizio della libertà

Accompagnare un ragazzo a prendere coscienza di ciò che Dio sta operando in lui necessita di una pazienza infinita, la stessa pazienza di Dio che aspetta il sussulto della libertà. Le conversazioni con il giovane non dovrebbero essere preoccupate, proprio per il rispetto della sua libertà, di alcuna sistematicità nell'approccio ai contenuti, ma rispondere semplicemente a ciò che egli sta vivendo in quel momento nelle circostanze dello studio, della famiglia, del lavoro. Spetta a lui, infatti, rimettere a tema esplicitamente l'argomento della vocazione. Questo inizio di verifica è un periodo in cui la motivazione del giovane richiede un primo livello di purificazione: egli va

accompagnato fino al raggiungimento della certezza che Dio lo chiama a essere suo in una forma di identificazione particolare a lui quale è la verginità. Questa certezza può essere evidentemente piena della titubanza di chi non sa veramente che cosa sia la strada che inizia. In ogni caso, un proposito chiaro a questo riguardo è condizione essenziale per intraprendere un cammino di verifica serio.

Come soppesare la maturità di questa minimale certezza? Essa implica che il giovane sia cosciente di che cosa significhi «verginità», per lo meno dal punto di vista esteriore: non sposarsi, non avere dei figli, non mettere su famiglia. Ciò non deve sembrare banale, né ovvio. Oltre ad essere cosciente di questo aspetto di rinuncia connesso alla sua vocazione, il giovane lo deve anche liberamente accettare. Deve avvertire la scomodità della situazione in cui si trova, deve sentirsi spinto da un impulso interiore che ormai non riesce più a trascurare. Deve arrivare a sentire che il modo con cui finora ha preso in considerazione la questione che lo agita non è più sufficiente.

c) La disponibilità

A questo punto può iniziare in modo più preciso la verifica di una speciale chiamata, supportata da una catechesi specifica. Scopo principale di tale catechesi dovrebbe essere l'educazione nel ragazzo di una posizione di disponibilità alla volontà di Dio, educazione che non può esimersi dall'affrontare la questione delle immagini che il giovane associa all'idea della sua vocazione e con cui rischia di identificarla. È fondamentale educare in lui il senso dell'incommensurabilità del mistero di Dio, origine della sua vocazione, e di questa vocazione stessa rispetto alla sua capacità di comprensione e immaginazione. È un secondo livello di purificazione attraverso cui vengono polverizzate tutte le ragioni spurie o secondarie. La vocazione e la forma in cui essa chiede di essere vissuta hanno un'unica ragione: quello che Dio chiede.

Non meno importante in questa fase è la maturazione di una coscienza di definitività della vocazione: *quod non aeternum, nihil*. Non è possibile, infatti, alcuna verifica, se non di ciò che si percepisce come definitivo, come ipotesi per tutta la vita.

d) La scelta

Solo quando questa coscienza di definitività è stabile nel cuore del giovane, considerando anche la prossimità delle scadenze naturali dell'esistenza, inizia un'ultima fase attraverso la quale il ragazzo dovrebbe arrivare alla scelta per una specifica compagnia vocazionale. Di «scelta» infatti si tratta e questo è un aspetto che non

deve essere lasciato in ombra: si tratta di una iniziativa libera, con cui un uomo accetta e riconosce il suggerimento di Dio e si decide per esso.

Per accompagnare il ragazzo fino a questo punto, occorre favorire in lui una riflessione. Non c'è lavoro sulla propria vocazione, se non c'è riflessione che cerca la risposta alla domanda circa il compito che Dio vuole affidare alla propria vita. Questa riflessione, che deve necessariamente tener presenti le condizioni particolari richieste dai vari compiti possibili, non può essere condotta in maniera astratta, come con una criteriologia teorica, ma svolgersi dall'interno del sentimento di se stesso che il giovane vive. Non è perciò necessario che egli giunga alla nozione chiara e distinta delle ragioni che lo spingono in una certa direzione. Ragioni autentiche possono anche essere percepite in maniera confusa, la modalità in cui il giovane sa esprimerle può apparire certamente involuta. Ciò ha una spiegazione profonda: l'insondabile immediatezza con cui ognuno percepisce la sua chiamata. Tale immediatezza può riguardare anche gli aspetti formali della vocazione. Il solo fatto che un ragazzo non sappia esporre tutte le ragioni della sua scelta o collegarla esplicitamente al ministero particolare che dovrebbe abbracciare non è motivo sufficiente per dubitare della autenticità della chiamata.

e) La letizia

Vorrei infine sottolineare l'importanza di un ultimo criterio che esperienzialmente, oltre che teologicamente, si rivela come sintetico e decisivo: la letizia. È il riverbero oggettivo dell'azione diretta dello Spirito Santo che chiama, la forma di una spontaneità ultima, di una pace.

Tutto il percorso che abbiamo abbozzato sfocia, dunque, nella decisione lieta di entrare in una specifica compagnia vocazionale. A questo punto spetterà alla compagnia vocazionale a cui il ragazzo si è rivolto di compiere un ulteriore discernimento in base ai propri specifici criteri. Quest'ultimo vaglio è il fattore oggettivo che conferma la persona nel percorso fatto oppure la apre ad una verifica ulteriore.

3.2. Il discernimento della vocazione al sacerdozio

«Nessuno può decidere da solo di dedicare la propria vita al sacerdozio»¹². È alla Chiesa, nella persona dell'autorità competente, che spetta il riconoscimento e l'accettazione della vocazione sacerdotale¹³.

¹² J. RATZINGER, *Prospettive della formazione sacerdotale oggi*, in AA.VV., *Celibato e Magistero. Interventi dei padri nel Concilio Vaticano II e nei sinodi dei vescovi del 1971 e 1990*, Cinisello Balsamo 1994, 29.

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 65.

Colui che è chiamato a discernere e valutare la verità di tale vocazione deve essere cosciente di svolgere un servizio non a suo nome, ma a nome della Chiesa. È da essa, dunque, che deve mutuare i criteri generali del discernimento e ad essa deve obbedire. «Si deve evitare – afferma Benedetto XVI – che i vescovi, spinti da pur comprensibili preoccupazioni funzionali per la mancanza di clero, non svolgano un adeguato discernimento vocazionale e ammettano alla formazione specifica e all'ordinazione candidati che non possiedono le caratteristiche necessarie per il servizio sacerdotale»¹⁴. La vocazione del sacerdote è una vocazione che certamente ha un aspetto di *ex opere operato*, che è la celebrazione dei sacramenti, ma che ha anche un aspetto di *ex opere operantis*, che è la predicazione e soprattutto l'educazione delle persone.

Se una persona è gravemente disturbata, se non è in pace con se stessa, se non ha raggiunto una maturità tale da saper portare i propri pesi e conoscere le proprie capacità, costituirà un problema per coloro ai quali è mandato.

3.2.1. Che cosa chiede la Chiesa

Piuttosto che discorrere astrattamente sul tema del discernimento delle vocazioni sacerdotali, o approfondirne un aspetto particolare, mi sembra più utile sintetizzare, sia pur schematicamente, ciò che la Chiesa chiede a tutti i candidati al sacerdozio, così come emerge dai vari documenti che il Magistero ha prodotto, espressione di una profonda saggezza maturata in duemila anni di esperienza.

a) Innanzitutto *una adesione sincera alla fede cattolica*. «L'esperienza e l'accettazione della Chiesa è parte essenziale del cammino di formazione al sacerdozio»¹⁵. La Chiesa è sempre stata molto cauta nell'accogliere in seminario neofiti. Gli ambiti familiari, culturali o politici da cui provengono specialmente oggi i giovani che chiedono di entrare in seminario, non sono più, come una volta, permeati dal cristianesimo e sempre più spesso contribuiscono al formarsi di una mentalità che l'incontro con la bellezza di una testimonianza cristiana non basta di per sé a mutare. La *ratio fundamentalis* del 1985 afferma esplicitamente la preoccupazione nei confronti delle nuove generazioni che manifestano «diffidenza per quanto sa di vecchio e di tradizionale; una volubilità nelle decisioni; un'incostanza nel portare a compimento le risoluzioni; una mancanza di docilità, tanto necessaria al vero pro-

¹⁴ BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 23.

¹⁵ J. RATZINGER, *Prospettive della formazione sacerdotale oggi*, cit., 27.

gresso spirituale; un animo diffidente e critico verso l'autorità e le varie istituzioni civili ed ecclesiastiche»¹⁶.

b) *Una vocazione sincera, genuina, costante*. In secondo luogo occorre considerare la consapevolezza del candidato, smascherare l'adesione emozionale o soltanto istintiva alla propria vocazione. Bisogna che questi abbia una certa maturità nella percezione della rilevanza pubblica e delle implicazioni esistenziali connesse alla propria vocazione.

c) *Poi l'attitudine alla preghiera e alla vita di preghiera*, cioè al suo esercizio come espressione dell'amore a Cristo. «Il sacerdote deve essere un uomo che conosce Gesù nell'intimo, che lo ha incontrato e ha imparato ad amarlo»¹⁷. Non può non essere innanzitutto un uomo di preghiera colui che è chiamato ad essere voce degli uomini presso Dio e voce di Dio presso gli uomini. Quando ci si trova davanti a una persona che è realmente segnata dalla preghiera, anche le difficoltà più gravi possono essere affrontate. La disponibilità alla preghiera, una capacità seria di domanda, è certamente un segno importante della trasparenza del soggetto al Tu di Cristo.

d) *Un amore alla Chiesa come corpo di Cristo e popolo santo di Dio*. Sarebbe superfluo sottolineare quanto questo sia importante per la vita di un giovane che si prepara al sacerdozio, chiamato proprio a essere educatore del popolo santo. Senza un'intima passione perché Cristo sia conosciuto e amato, senza una passione per gli uomini e per la gloria di Cristo nel mondo, non si comprenderebbe il mistero del sacerdozio. Perché questa passione non scada nella volubilità del sentimento, occorre che si alimenti e si realizzi in un amore ai sacramenti. Innanzitutto all'Eucaristia come sacramento generatore del popolo, espressione del battesimo. Un amore al sacramento della Penitenza. Alla Madre del Signore, venerata come prototipo del popolo cristiano e della sua vocazione¹⁸. Un amore al papa anche come espressione dell'estrema obbedienza che si deve a Gesù nella storia.

e) *Desiderio di immedesimazione a Cristo povero, casto e obbediente*. «Per il compimento delle funzioni sacerdotali si richiede una santità interiore maggiore di quella richiesta anche dallo stato religioso. E se, per raggiungere questa santità di vita, la

¹⁶ SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (1985), 2.

¹⁷ J. RATZINGER, *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino*, Cinisello Balsamo 1991, 91.

¹⁸ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La Vergine Maria nella formazione intellettuale e spirituale* (1988).

pratica dei consigli evangelici non è imposta al sacerdote in virtù dello stato clericale, essa si presenta nondimeno a lui, come a tutti i discepoli del Signore, come la via regolare della santificazione cristiana»¹⁹. La disponibilità a lasciarsi educare alla povertà, alla castità e all'obbedienza è fondamentale per chiunque voglia seguire Cristo sulla via del sacerdozio ordinato. In lui va educato il desiderio di vivere la povertà come disponibilità di sé e di tutti i propri beni per l'edificazione del popolo di Dio. Di vivere la verginità anche evitando, almeno come tensione, ciò che esteriormente la contrasta. Va curata la disponibilità reale all'obbedienza ai superiori, valutando che non ci sia nel soggetto un orgoglio invincibile tale da renderlo incapace di aderire ad un punto di alterità esterno a lui e al suo orizzonte. «Il sacerdozio – afferma in sintesi Ratzinger – esige l'abbandono dell'esistenza borghese e l'accettazione strutturale della perdita di sé»²⁰.

f) *Un'attitudine alla carità*, sorgente e fine di tutte le altre virtù. Vivere la carità è la strada fondamentale della identificazione a Gesù perché essa esprime meglio di qualsiasi altra definizione, la sua realtà più intima. Attraverso la carità si impara ad avere lo stesso sguardo che Cristo aveva sugli uomini e sulle cose, la vita si dilata fino ad assumere le dimensioni del Suo cuore. È fondamentale, dunque, che l'attitudine alla carità sia non solo riconosciuta nel discernimento iniziale, ma alimentata e sostenuta da una educazione continua ad essa.

g) *Una sana costituzione fisica e psichica*, non gravata da problemi che possono pregiudicare la libera adesione ai fini prescelti o che rendono sconveniente o impossibile l'assunzione di responsabilità. Come dice sant'Ignazio negli *Esercizi*, molti si ingannano su questo aspetto facendo di una scelta sbagliata o cattiva una vocazione divina. Distinguere una vocazione autentica dalla speranza di superamento di problemi psicologici è uno dei punti più difficili da discernere. La difficoltà è data dal fatto che Dio può anche servirsi di persone con problemi patologici: non pochi santi nella Chiesa avevano evidenti malattie psicologiche e Dio se ne è servito per il suo progetto. Certo è sempre utile tener presente che se la persona non è in grado di portare i pesi che vengono dai propri limiti è molto difficile che possa portare i pesi del sacerdozio.

¹⁹ GIOVANNI XXIII, *Sacerdoti nostri primordia*.

²⁰ J. RATZINGER, *Prospettive della formazione sacerdotale oggi*, cit., 29.

3.2.2. *Discernimento e psicologia*

Vorrei a questo punto fare un nota bene sull'aiuto che al discernimento vocazionale può venire dalle scienze psicologiche. Innanzitutto non è superfluo ribadire che la vocazione, qualunque essa sia, e in particolare il discernimento della vocazione al sacerdozio, non può mai essere affidata a una valutazione puramente psicologica. La vocazione è dono di Dio ed è la Chiesa, come abbiamo già detto, che proprio per salvaguardare il bene della propria missione e quello delle persone, si impegna nel difficile compito di cogliere se un uomo ha le doti ragionevolmente sufficienti in vista del ministero presbiterale, che è un ministero pubblico. Esso richiede un equilibrio capace di relazioni mature, in particolare capace di vivere la propria sessualità nel celibato non come un peso, una costrizione, ma come un dono che mette la propria persona in relazione con le altre.

Così se il discernimento della vocazione prescinde dalla valutazione degli psicologi, questi possono invece aiutare il candidato al sacerdozio a guarire da «particolari ferite del passato non ancora risolte»²¹ che possono costituire un ostacolo anche molto grave al proprio equilibrio. La Chiesa stessa dichiara apertamente la sua fiducia nell'aiuto che in questo campo può ricevere dalle scienze psicologiche. Basti pensare al recente documento diffuso dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica nel quale si afferma che gli esperti nelle scienze psicologiche «possono offrire ai formatori non solo un parere circa la diagnosi e l'eventuale terapia di disturbi psichici, ma anche un contributo nel sostegno allo sviluppo delle qualità umane, soprattutto richieste dall'esercizio del ministero, suggerendo utili itinerari da seguire per favorire una risposta vocazionale più libera»²².

3.2.3. *Le esigenze della comunità particolare*

Accanto a quelli che ho chiamato criteri generali, occorre tener presenti anche le finalità e le richieste specifiche che emergono dalla eventuale determinata comunità sacerdotale della quale il giovane vorrebbe entrare a far parte. Naturalmente non posso qui entrare nel dettaglio di queste richieste, tanto esse sono eterogenee e legate alle particolari costituzioni di ogni comunità. Mi preme però, parlando di discernimento, sottolineare l'importanza fondamentale di questi criteri specifici che salvaguardano l'identità di un istituto. Lo stesso diritto canonico, parlando degli Istituti di

²¹ SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*, 5.

²² *Ibid.*, 5.

Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, sottolinea il dovere di mantenersi fedeli al carisma – o *patrimonium*, per utilizzare il linguaggio del Codice – proprio dell'istituto²³. Le esigenze particolari e specifiche in cui tale carisma inevitabilmente si esprime illuminano e rendono serena la decisione di accettare o meno un giovane in un determinato luogo: che uno, per esempio, affascinato da un aspetto particolare della vita sacerdotale di un istituto di missionari, chieda di entrarvi, ma non sia disponibile a partire per la missione o a intendere questa secondo l'orientamento dell'istituto stesso, è un segno evidente che probabilmente quello non è il suo posto o non è stato ancora riconosciuto come tale. Rispettare lo specifico di una comunità sacerdotale significa rispettare il metodo dell'Incarnazione. La vocazione non è mai generica, ma sempre determinata. È sempre chiamata in un luogo specifico, luogo che l'uomo è invitato a riconoscere e a vivere come l'espressione della Chiesa universale, sua dimensione eucaristica.

3.2.4. Un criterio sintetico

Come ho avuto modo di spiegare nelle pagine precedenti, il discernimento può certamente esercitarsi su alcuni punti analitici e decisivi della forma di vita cui il giovane è chiamato nel sacerdozio. L'amore alla preghiera, per esempio, è un punto rivelatore perché è scoperta della propria dipendenza originale, del proprio affidamento in tutto e per tutto alle braccia di Dio. Poi la verginità abbracciata come strada della propria pienezza affettiva, l'obbedienza desiderata come sicurezza per la propria strada, la passione perché il giudizio che nasce dalla fede illumini tutte le pieghe della vita, sia comunicato agli uomini e possa così illuminare anche la loro, l'amore per la persona, per la sua singolarità irripetibile.

Ma penso che occorra, alla fine, rivolgersi ad un punto sintetico. Ciò che mi sembra particolarmente significativo è capire se la persona che si ha davanti ami veramente più Cristo del superamento dei propri limiti, del proprio progetto, delle proprie difficoltà, anche delle proprie obiezioni. In altri termini, se la persona ha lo sguardo rivolto a Dio o a se stessa, è tutta protesa a camminare sulla strada che Dio le ha indicato o è ripiegata a cercare, in una possibile auto perfezione, la propria risposta alla voce che chiama.

²³ Cfr. *Codex Iuris Canonici*, III pars.

4. La paternità spirituale

Riconoscere l'autenticità di una vocazione, avere di fronte un giovane deciso ad abbracciarla, non vuol dire che questi sia pronto e preparato a ciò che il Signore gli chiede. Né questo è in realtà possibile. È compito del padre spirituale, dei superiori del seminario e degli insegnanti accompagnare con prudenza e decisione il giovane lungo il cammino che inizia a percorrere. Alcune delle stesse condizioni che la Chiesa pone per illuminare il discernimento di una vera vocazione sacerdotale, come l'amore alla preghiera e al popolo di Dio, per esempio, o anche una certa maturità affettiva, sono in realtà semi che hanno bisogno di molto tempo e di un lungo cammino, mai definitivamente compiuto, per affondare le proprie radici e germogliare in una vita santa ed equilibrata.

Forse più ancora rispetto alle altre vocazioni, quella del sacerdote, proprio per la sua natura missionaria, esige un equilibrio, una maturità, una disponibilità ad un lavoro su di sé che non possono essere messi in secondo piano. Esige di essere saldamente ancorata ad una vita di preghiera costante e profonda.

Grave compito del padre spirituale è quello di accompagnare, giudicare e sostenere questa maturazione, «offrire uno spazio – e questo descrive anche il compito essenziale del seminario – in cui possa continuamente compiersi questo costruire spirituale»²⁴.

4.1. Chi è il padre spirituale?

*Nemo pater est, sicut Deus est Pater*²⁵, ricorda il catechismo riassumendo in questa felicissima espressione il cuore di tutta la Rivelazione. Nessuno è padre quanto Dio. Ogni paternità umana, sia essa carnale o spirituale, trova in Dio il suo modello e il suo orientamento. È Dio padre che genera, è lui che custodisce e fa crescere. Lui crea, lui educa. Se il padre carnale partecipa e serve innanzitutto l'opera creativa di Dio, il padre spirituale invece partecipa essenzialmente della Sua opera educativa.

4.1.1. Padre perché figlio

Cosa è chiesto al padre spirituale? Qual è il suo compito precipuo?

C'è un'immagine nel II libro dell'*Eneide* che ci aiuta ad entrare in cosa voglia dire

²⁴ J. RATZINGER, *Prospettive della formazione sacerdotale oggi*, cit., 16.

²⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 239.

paternità²⁶: Enea accompagna il figlio Ascanio lontano da Troia in fiamme, portando sulle spalle il padre Anchise. Il padre è colui che guida, colui che indica la strada, colui che la percorre insieme. Ma come la percorre? Mostrando cosa voglia dire essere figlio, sostenendo la gravità del proprio padre, di colui da cui lui stesso è sostenuto. Basta guardare le splendide raffigurazioni di Raffaello o di Batoni per vedere che tutte le energie di Enea sono impiegate nel portare il padre, ed è questo che educa e conduce anche suo figlio.

Cristo, non solo “sulle sue spalle”, ma in ogni piega della sua esistenza lascia trasparire il Padre. Tutta la sua vita non è altro che la visibilità del Padre: solo la comunione con lui spiega adeguatamente ogni suo gesto, ogni sua parola, ogni respiro.

Il senso profondo della paternità spirituale è proprio quello di introdurre in questa comunione.

A tale scopo è fondamentale che il padre spirituale viva innanzitutto in comunione con gli altri superiori del seminario o della casa di formazione. In questo modo potrà servire veramente la vocazione di chi ha di fronte. Solo così la sua presenza contribuirà all’edificazione di una casa, di quello «spazio» cioè – per usare le parole dell’allora cardinal Ratzinger – in cui solamente può compiersi l’edificazione dell’uomo²⁷.

Prima responsabilità di chi accompagna un giovane nel suo cammino sacerdotale è, dunque, partecipare della dimensione ecclesiale della comunità educativa. Questo significa conoscere le finalità della Chiesa (così come dell’eventuale istituto particolare) e verificare nel ragazzo sia la disponibilità a queste finalità, sia una proporzionata attitudine a esse. Innanzitutto una disponibilità. In tutta la letteratura sul tema della direzione spirituale questo è un tema ricorrente e, in un certo senso, anche riassuntivo. In fondo la Chiesa chiede al padre spirituale una verifica della serietà nell’intenzione del soggetto. Un’intenzione non è mai generica: si diventa preti in un luogo preciso per un particolare servizio. Accanto alla disponibilità occorre però anche una proporzionata attitudine. Nessuno è perfetto, perciò con “proporzionata” intendo sottolineare una ragionevole speranza che condurre un ragazzo fino al sacerdozio non sia un insulto alla provvidenza.

4.1.2. *Accompagnare «in sinu Jesu»*

Conoscere una persona esige molto tempo, molti colloqui, una certa comunanza

²⁶ VIRGILIO, *Eneide*, II, 705 ss.

²⁷ Cfr. J. RATZINGER, *Prospettive della formazione sacerdotale oggi*, cit., 14-18.

di vita. Il padre spirituale è chiamato a vivere questa sua responsabilità nella concretezza di un cammino lungo il quale aiuta il ragazzo che Dio gli ha affidato a giudicare l'esperienza che vive e fare un lavoro su di sé. In questo lavoro è molto importante imparare a rileggere la propria storia, riconciliarsi con essa. Riscoprire l'importanza di tante esperienze passate, la loro influenza su di sé. Riscoprire soprattutto i propri genitori carnali ai quali siamo legati da fili ben più profondi e spessi di quanto riusciamo a percepire. Tutto questo è fondamentale per raggiungere una maturità affettiva senza la quale il futuro ministero sacerdotale sarebbe penosamente offeso, tragicamente esposto ai rischi dello spiritualismo, dell'attivismo e, infine, del lassismo.

Si tratta, per il ragazzo, di un lavoro lungo, non facile, a volte persino doloroso. Un lavoro che ha come unico scopo quello di aiutarlo a raggiungere la propria statatura totale. Di entrare nello sguardo che Dio ha su di lui e sul mondo.

Ma come è possibile questo? La fioritura dell'umano è resa possibile dalla grazia di Cristo; non avviene perciò seguendo delle tappe che si possono prefissare secondo programmi stabiliti, ma guardando Gesù e domandando che la sua umanità fiorisca in noi. Ogni altra posizione, infatti, soprattutto la posizione di chi si aspettasse tutto da se stesso, sarebbe non solo destinata all'insuccesso, ma anche portatrice di delusione, disillusione e, molto spesso, di una incapacità a ricominciare. Anche sulla posizione contraria, non meno negativa, il padre spirituale è chiamato a vigilare: quella di chi non si aspetta nulla da sé, di chi pensa che "Dio fa tutto da solo", ignorando che la grazia nella vita di un uomo suscita la libertà, suscita in lui il volere e l'agire. È una verità antica, riaffermata con autorevolezza dal Concilio di Trento: non siamo morti, ma feriti. La nostra umanità non è l'umanità di un morto, ma di un ferito; è quindi un'umanità che vuole, che *può* volere.

Non di angeli ha bisogno Dio, ne ha in abbondanza, né di asettici esecutori, nella sua onnipotenza può farne tranquillamente a meno. Dio ha bisogno di uomini. Della loro libertà e del loro amore.